

L'INCHIESTA

I giovani al circolo
per trovare la politica

ECONOMIA

Rinasce il brand
dei fratelli Maserati

SOCIETÀ

Cresce la solidarietà
verso i senza dimora

QUINDICI

Anno 8 / Numero 13 / 12 febbraio 2026

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



UNA BANCA PER LA CITTÀ

8



18



24



SOMMARIO

4 **L'intervista**

Mengoli: «Creiamo valore per sostenere Bologna»
di **Andrea Scordino**

8 **L'inchiesta**

I giovani vanno al circolo per trovare la politica
di **Riccardo Pirrò**

12 **Economia**

OSCA, rinasce il brand dei mitici fratelli Maserati
di **Ludovica Addarii**

15 **Società**

Un tetto per gli invisibili
La solidarietà sfida il gelo
di **Giulia Carbone**

18 **Sport**

La città dell'agonismo corre sempre più veloce
di **Jamal Essamlali**

20 **Costume**

Quella volta trent'anni fa sul palco con il Duca Bianco
di **Paolo Pontivi**

22 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

24 **Cultura**

Eroe, servo, sindacalista
È comunque... Fagiolino
di **Michelangelo Ballardini**

27 **Il Cartellone**

Eventi a Bologna e provincia dal 13 al 25 febbraio

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Lila D'Angelo, Riccardo Pirrò, Althea Fabbri

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna

Numero telefonico: 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com

Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: Enzo Mengoli

Quindici

QUINDICI



Sono sempre più intasate le strade del Mercato del centro, anche grazie alla massiccia presenza dei turisti. Ma sono sempre più preoccupati i consumatori che si muovono fra le bancarelle. I dati Istat relativi all'inflazione di febbraio consegnano infatti Bologna al settimo posto fra le città più care. I numeri vengono dall'Unione Consumatori che ha stilato la top ten delle città con oltre 150mila abitanti in termini di aumento di costo della vita. Si impennano i prezzi di frutta, verdura e carne bovina. Per un paniere di 28 prodotti è stato calcolato un costo medio di 201,14 euro. Alimentari a parte, le voci più costose nei bilanci delle famiglie sembrano essere parrucchieri e cinema

L'INTERVISTA

di Andrea Scordino



Enzo Mengoli, fondatore e presidente della Banca di Bologna (foto di Paolo Tomasi)

Mengoli: «Creiamo valore per sostenere Bologna»

«Non volevo fare il bancario, pensavo alla libera professione o all'imprenditoria». Enzo Mengoli, che ha fondato Banca di Bologna e dal 2017 ne è presidente, racconta la sua carriera nell'istituto che lui stesso ha creato, e che da oltre quarant'anni accompagna e supporta il tessuto produttivo locale. Aveva uno sportello, oggi ne ha 34. Aveva quattro dipendenti, ora ne conta 300. «Abbiamo voluto consapevolmente essere una banca del territorio», dice. La passione per il lavoro, i periodi bui della crisi del 2009 e il legame con la città. «Molti prevedevano la scomparsa delle piccole banche, schiacciate dalle grandi. Non è andata così». Assume giovani, punta al merito, crea appartenenza e sponsorizza il Bologna calcio, dai rossoblù alla Virtus. «La tassa sugli extraprofitti? Non ha un senso»

Lei è entrato in banca molto giovane. Cosa l'ha convinto a restare in quel mondo?

«Sono entrato in banca mentre studiavo Economia e Commercio. Lavoravo per mantenermi agli studi. All'epoca non avevo intenzione di fare il bancario, pensavo alla libera professione o all'imprenditoria. Fui la matricola numero 4, cioè il quarto ad essere assunto di quella che all'epoca era la Cassa rurale di San Cristoforo, una banca microscopica, con un solo sportello a Ozzano. L'intera banca stava in un'unica stanza. Col tempo mi appassionai e capii l'importanza del ruolo dell'impresa bancaria nella società. Da lì maturò la decisione di restare».

Poi ha fatto una carriera rapidissima.

«Di fatto ho diretto la banca già dai primi anni Ottanta, prima in modo informale e poi ufficialmente come direttore generale. Da quel momento è iniziata la vera crescita. In Emilia-Romagna, all'epoca, esistevano 48 istituti di credito cooperativo, quasi tutti con oltre un secolo di storia. In quel contesto eravamo di fatto una start-up».

Da quando siete diventati Banca di Bologna la vostra crescita è stata sorprendente. Siete nelle piazze principali della città e i bilanci migliorano continuamente. Che anno è stato il 2025 per la banca?

«Molto positivo, migliore del 2024. Ci avviciniamo ai 6 miliardi di giro d'affari. La raccolta diretta è cresciuta del 3-4%, quella indiretta del 18%, gli impieghi del 12-13%. Gli utili oscilleranno con ogni probabilità tra i 23 e i 24 milioni netti e il Cet1, che misura la solidità patrimoniale dell'istituto, si colloca intorno al 26-27%, ben al di sopra dei principali gruppi bancari italiani».

Voi sponsorizzate tante attività culturali e sociali. Quanto spendete dei vostri profitti?

«L'anno scorso abbiamo sostenuto cento iniziative per 1,5 milioni di euro. Investiamo in solidarietà, nei giovani, nella cultura, nello sport e nella sanità siamo soci e sostenitori delle Fondazioni Sant'Orsola, Rizzoli e Bimbo Tu. Cerchiamo di restituire al territorio il valore che il territorio ci consente di creare. E quest'anno erogheremo dividendi per circa 1,7 milioni che rendono agli azionisti il 4%. Il resto, il 70-80% dei guadagni va al patrimonio rafforzando così la banca».

E sull'economia del territorio quanto investite?

«Con la banca aiutiamo la cultura, lo sport e soprattutto la sanità»



«In tutto sul territorio bolognese impieghiamo oltre un miliardo e mezzo»

«Nel 2025 i nuovi impieghi sono stati circa 400 milioni. Complessivamente, sul territorio bolognese impieghiamo oltre un miliardo e mezzo. Non privilegiamo un settore specifico. Il tessuto economico locale è ben diversificato. Nonostante le tante incertezze, l'economia bolognese regge».

Non ci sono settori in crisi?

«La situazione del commercio è la più complessa: a penalizzarlo sono i cambiamenti tecnologici e le nuove abitudini di consumo, pensiamo ad Amazon, con ricadute anche sociali».

Che differenza c'è tra essere direttore generale ed essere presidente?

«Il primo ha il massimo carico operativo e di responsabilità quotidiana. Il presidente svolge un ruolo diverso. Nel mio caso, conoscere profondamente la banca, avere x dirigenti e collaboratori di cui mi fido pienamente, rende l'impegno molto diverso anche in termini di qualità della vita».

Fu lei a scegliere il nome "Banca di Bologna", in un periodo di forti concentrazioni bancarie. Come nacque questa decisione?

«Cercavo un nome semplice, identitario, capace di rappresentare il territorio. Un mattino, mentre mi facevo la barba, mi venne in mente "Banca di Bologna". La feci registrare immediatamente».

La missione della banca è cambiata nel tempo?

«No, è rimasta sostanzialmente la stessa. Con la liberalizzazione del sistema bancario, molti prevedevano la scomparsa delle piccole banche, schiacciate dalle grandi. Io non ho mai condiviso questa visione. Abbiamo creduto nel nostro modello di banca. Una scelta che a distanza di anni si è dimostrata vincente».

L'influenza della normativa europea e il ruolo della Bce (Banca Centrale Europea) ha inciso sulla vostra missione?

«Oggi le regole rendono più difficile svolgere il mestiere tradizionale del banchiere. L'erogazione del credito è fortemente vincolata da parametri e classificazioni che spesso non tengono conto della realtà concreta delle imprese. Per me fare banca significa creare valore».

E come si fa a creare valore da una banca?

«Bisogna credere in un progetto imprenditoriale anche quando i numeri non raccontano tutto, e sostenere un'azienda in difficoltà per evitare la di-

struzione di valore e di occupazione. In passato questo era possibile. Oggi è più difficile».

In che senso?

«Dopo le crisi che hanno fatto fallire tante realtà, adesso il sistema bancario ha regole più stringenti».

Cosa distingue operativamente Banca di Bologna da un grande gruppo nazionale?

«Il mercato lamenta spesso un appiccio impersonale da parte dei grandi gruppi. Noi offriamo una catena decisionale più breve e relazioni dirette, apprezzate anche da imprenditori di grandi dimensioni».

Quali sono i vostri principali punti di forza e di debolezza?

«Sicuramente la qualità di chi assumiamo. La selezione si basa su due criteri fondamentali: la qualità delle persone e le competenze. Le competenze si possono formare; il carattere, l'approccio al lavoro, la serietà no. Oggi la banca conta circa 300 dipendenti e negli ultimi due anni ne abbiamo assunti cento».

Chi sono le persone che assumete?

«Accogliamo sia neolaureati sia persone provenienti da altre banche. E chi entra apprezza la nostra logica che è esclusivamente meritocratica. Nei grandi gruppi, con migliaia di dipendenti, costruire questo senso di appartenenza, invece, è più complesso».

Quanto guadagna oggi un giovane appena assunto?

«1.850 euro netti. Non è più come quarant'anni fa, quando l'ingresso in banca garantiva forse qualche privilegio in più».

C'è spazio per i giovani in Banca di Bologna?

«Assolutamente sì. In un'epoca in cui le banche riducono gli sportelli e il personale, noi continuiamo ad assumere e apriamo filiali, oggi siamo arrivati a 34 filiali. È vero che oltre il 90% delle operazioni avviene online, ma la filiale resta fondamentale come presidio commerciale e relazionale sul territorio».

Assumete solo laureati?

«Oggi sì, tendenzialmente solo laureati».

Nel vostro caso, un assunto si può aspettare di arrivare a fare carriera? E in che ruolo?

«L'attuale direttore generale entrò in banca nel 1990. Dopo cinque anni gli chiesi di diventare vicedirettore di filiale; a 27 o 28 anni, divenne direttore di filiale. All'epoca era una scelta quasi impensabile perché si diventava direttori solo dopo i cinquant'anni».

«In due anni cento nuovi assunti, puntiamo a qualità e competenza»



«Lepore? Il suo ruolo è difficile, la città ha potenziale inespresso»

E un direttore di filiale oggi quanto guadagna?

«Dipende dall'anzianità di servizio, che un po' incide, e dalla filiale che si gestisce. Diciamo dai 60 mila ai 100 mila euro lordi all'anno. Ci sono persone che sono di grande qualità e quindi è giusto retribuirle e premiarle. Nei grandi gruppi la figura del direttore di filiale è stata svuotata di poteri, soprattutto nell'erogazione del credito, io lo considero un errore. E infatti da noi hanno una forte autonomia decisionale».

Dopo una vita passata in banca, come coniuga vita privata e vita professionale?

«Per molti anni ho vissuto quasi esclusivamente per il lavoro. Per almeno trent'anni non sono mai rientrato a casa prima della cena. Ci sono stati momenti di forte impegno. Ricordo, ad esempio, la vicenda del cambio di nome in "Banca di Bologna". Oggi il tempo dedicato al lavoro è molto diverso».

Come andò?

«Inizialmente la Banca d'Italia negò l'autorizzazione. Dopo mesi arrivai a minacciare un ricorso al Tar. Tre giorni dopo arrivò l'autorizzazione».

Chi decide in banca?

«La maggior parte delle decisioni operative spetta al direttore generale. Quelle che superano le sue deleghe vengono portate in consiglio di amministrazione».

Qual è stata la decisione più difficile della sua carriera?

«Come presidente, poche. Come direttore generale, molte. La fase più impegnativa è stata attraversare la grande crisi iniziata nel 2009. In quegli anni ti trovavi di fronte a imprenditori disperati che stavano perdendo tutto, oppure a soggetti che cercavano di scaricare il rischio sulla banca».

In Banca di Bologna per trent'anni lei ha deciso ogni cosa. E oggi?

«Questo non è esatto: ogni organo ha sempre deciso per le proprie competenze. E oggi ovviamente è ancora così».

Quanto conta l'andamento dell'economia nazionale sulle scelte di una banca locale come la vostra?

«Moltissimo, incide su tutto. Oggi vediamo gli effetti delle tensioni internazionali: aziende che lavoravano con Germania o Russia hanno subito cali drastici di fatturato. Poi però, in ogni situazione va vista caso per caso».

Dal vostro osservatorio come sta andando l'economia bolognese?

«Come già detto sta reggendo, pur in un contesto di forte incertezza. Ma le incertezze dell'economia spingono le famiglie a ridurre i consumi. Il settore più solido resta il packaging. Nell'edilizia, invece, molte imprese storiche sono scomparse. Anche la moda soffre, pur con alcune eccellenze che resistono».

La casa è un'emergenza in città. Cosa può fare una banca locale?

«Poco, purtroppo. C'è una forte carenza di abitazioni. Il consumo di suolo limita la costruzione di nuove case a prezzi accessibili. È un problema serio, per gli studenti, che sono una risorsa fondamentale per Bologna, e per i lavoratori. Ma Anche Confindustria segnala che molte aziende faticano ad attrarre personale per i costi sono troppo alti delle case».

La Banca di Bologna è sponsor del Bologna calcio. Lei è tifoso?

«Molto. Sono stato a Roma per la Coppa Italia ed è stata un'esperienza che è andata oltre l'aspetto sportivo. La mattina dopo la partita, in centro a Roma, c'erano famiglie, bambini, persone con i colori del Bologna ovunque. La città ha avuto una fortuna enorme a incontrare una proprietà come quella di Saputo».

Il tema dello stadio resta centrale. Come valuta la situazione?

«A Bologna tra la proprietà e Comune si discute da anni. L'alternativa è tra ristrutturare il Dall'Ara o realizzare un nuovo complesso. Una scelta non facile che però sta prendendo troppo tempo»

Bologna è mutata molto in questi ultimi decenni. Qual è il significativo cambiamento che l'ha colpita di più?



**«Sono un tifoso
Per il Bologna
è stata una
fortuna enorme
aver incontrato
Joey Saputo»**

«Il centro storico è cambiato soprattutto per l'aumento del turismo, ma Bologna non è come Firenze o Venezia. Il traffico, la viabilità, la mancata realizzazione di infrastrutture strategiche come il passante restano i problemi principali. E i segnali di degrado e insicurezza incidono sulla percezione complessiva della città».

I candidati civici possono rappresentare un'alternativa al governo della città?

«Amministrare una città è come gestire una grande impresa, anzi è ancora più complesso. Penso che il know-how imprenditoriale può essere utile. Il problema è che oggi è difficile trovare persone disposte ad assumersi una responsabilità così impegnativa».

Da cittadino che giudizio dà su e Lepore, Meloni e Trump?

«Non amo dare voti, perché chi fa il banchiere dovrebbe restare fuori dalla politica. Considero Trump inclassificabile. Di Meloni dico che opera in un contesto internazionale molto complesso e mantenere l'equilibrio non è semplice».

E il sindaco?

«Il suo è un ruolo molto difficile e chi fa il sindaco è inevitabilmente esposto alle critiche. Bologna ha potenzialità enormi ma che non vengono ancora sfruttate appieno».

Cosa pensa dell'ipotesi di una tassa sugli extraprofitti delle banche?

«Non ha un senso. Ci sono stati anni in cui le banche hanno avuto margini più ridotti, ma non hanno avuto alcun aiuto. Se invece si chiede di dare un contributo in momenti di grande difficoltà allora il discorso cambia».



Enzo Mengoli con la redazione del master al termine dell'intervista

L'INCHIESTA

di Riccardo Pirrò



Il giorno dell'elezione del segretario al circolo Pd in via del Pratello (foto concesse dal circolo)

I giovani vanno al circolo per trovare la politica

Nelle elezioni del 2022 l'astensione più alta, pari al 47%, è stata quella della fascia tra i 18 e i 35 anni. Anche per questo nelle sezioni del Pd si sta cercando di avvicinare al confronto le nuove generazioni anche se non iscritte. Dice il segretario del Pratello Cristian Tracà: «Sono il gestore di una comunità in cui tutti portano il loro contributo»

Se si parla oggi di politica in Italia, la fascia di popolazione più giovane è una voce che spesso manca all'appello. Forse però il ricambio generazionale è lentamente incominciato, bisogna solo capire da dove. A Bologna, città tradizionalmente roccaforte del Pd, la ricerca è iniziata nei circoli del centro città.

Uno dei casi più interessanti è il circolo in via del Pratello, che rappresenta un approccio alla vita di quelle che un tempo erano le sezioni di partito. Per capire come funziona questa comunità nel centro di Bologna, che si divide la

responsabilità di via Galliera con il circolo Passepartout, il primo indizio viene da Cristian Tracà: 39 anni, da novembre del 2021 è consigliere di quartiere Porto-Saragozza e da giugno 2025 è diventato segretario del circolo. «Abbiamo una attenzione particolare per la fascia d'età più giovane, da quando sono arrivato al circolo abbiamo sempre cercato di coinvolgerli al massimo». Uno degli aspetti che ha aiutato in questa impresa è la posizione. «Via del Pratello è frequentata da ragazzi, con anche un certo tipo di orientamento politico devo dire. Questo aiuta ad attrarli». Il ruolo di segretario di

Il segretario Tracà: «I momenti di comunità sono una parte fondamentale della vita del circolo»

circolo è del tutto volontario e non fornisce chissà quale potere, anzi: «Mi piace pensare che il mio ruolo sia orizzontale rispetto a quello degli iscritti, il mio compito è coordinare una comunità». Valerio Gualandi, tesoriere del Pd bolognese, è intervenuto alla presentazione del tour nazionale del Pd «Il partito presente - risorse, territori, idee» a Bologna e ha rassicurato sulla situazione delle sedi dei circoli del Pd nel territorio provinciale, che un anno fa avevano iniziato a chiudere e a essere dismessi a causa di debiti accumulati dai circoli stessi. Avevano accumulato un debito di circa quattro milioni di euro. «Quest'anno nessuna delle sedi ha avuto problemi nel pagare gli affitti e tutti i contratti sono stati rinnovati», ha spiegato. «Nessun circolo è stato chiuso, anzi, se ne sono aggiunti, alcuni sono stati accorpati in un'unica sede e altri si sono spostati: oggi nel territorio si contano cento circoli per settantatré sedi del partito».

Il circolo del Pratello è una comunità che ha da poco cambiato la sua guida, visto che prima di Cristian il ruolo di segretario era svolto da Mery De Martino. Consigliera comunale dal 2021, dal 2015 è un elemento importante del circolo: «Quando sono arrivata c'erano circa 60 iscritti e l'età media era alta. Dopo poco è arrivato anche Cristian e insieme abbiamo voluto cercare un cambio. Il primo è stato quello di aprire il circolo agli esterni, invitarli ad entrare in ogni occasione». Il secondo cambiamento è stato quello che ha definitivamente fatto ingranare la marcia: «Proponendo tante attività per ragazzi, siamo riusciti a convincerli a unirsi alla nostra comunità. Invitando il pubblico a entrare, abbiamo coinvolto persone indecise o che mai avrebbero pensato di entrare in un circolo di partito». In un contesto politicizzato come i circoli, il rischio di creare un dibattito stagnante è una preoccupazione: «Ovviamente l'orientamento politico di base è comune a tutti gli iscritti, ma anche chi con il tempo ha manifestato una visione diversa non è stato stigmatizzato o isolato». Continua: «Il confronto per me è alla base di ogni democrazia, non se ne può fare a meno. Poi certo, si può sempre migliorare. Ora c'è una comunità roduta, con i suoi principi e le sue idee condivise». De Martino prosegue, portando poi un esempio concreto: «Durante le scorse elezioni, per decidere il candidato Pd, abbiamo chiesto di passare dalle primarie. In questo modo la decisione rappresenta veramente la volontà degli iscritti. Al contrario, il ricorso portato avanti dall'opposizione per Città30 è improduttivo, perché è fatto tramite carte bollate e senza un vero dialogo». La consigliera comunale è critica con gli avversari: «La richiesta fatta al Comune, unita all'intervento di legge di Salvini, porta via un sacco di tempo per spiegare strada per strada i motivi del limite dei 30, intasando l'amministrazione». Conclude con una riflessione: «Il limite dei 30 ha senso solo se previsto su tutta la città, questo è quello che ci dicono



Una parete decorata nella stanza delle riunioni

i dati presi dalle città dove il provvedimento esiste. L'unico motivo per richiedere tutta questa burocrazia da parte della destra è ostacolare il dibattito». Un sentimento condiviso anche da Tracà, che delinea la posizione politica del circolo: «Siamo in sintonia con la direzione scelta per la città, quella nordeuropea. Quindi Città30, il tram e l'approccio ambientale e sostenibile sono provvedimenti che noi sposiamo».

Negli ultimi tempi un altro evento ha portato un incremento nel numero degli iscritti: «Il congresso che ha eletto Elly Schlein ha dato un impulso alle iscrizioni, ha portato militanti e ha avvicinato tanti ragazzi. Il loro coinvolgimento e presenza attiva sono una parte importante del circolo». Concorde anche Anna De Geronimo, professoressa ora in pensione che si è re-iscritta al circolo da due anni, per supportare l'agenda e le idee di Schlein dopo aver lasciato il partito durante il mandato di Renzi. «Mi sono riavvicinata per supportare in maniera attiva il mandato di Schlein, al Pratello ho trovato un centro di aggregazione vivace e interessante». Lei che per una vita ha lavorato con i giovani e che da giovane ha militato attivamente tra le fila del Pci, è in grado di vedere le differenze tra le generazioni: «Io venivo chiamata ad esprimermi su argomenti topici come il divorzio e l'aborto, adesso non ci sono questi temi epocali, ma c'è più massimalismo. Il tema che sta a cuore è quello ambientale, però le attività politiche sono diventate più sociali, di cittadinanza». La distanza che c'è adesso tra ventenni e politica può essere colmata, ma bisogna muoversi con accortezza: «I ragazzi per noi sono importanti e la loro partecipazione qui dimostra che, quando gli spazi ci sono e vengono con-



Riunione degli iscritti aperta a tutti



L'ingresso del Passepartout di via Galliera

cessi, loro rispondono. Fiducia e responsabilità è un buon modo per avvicinarli al dibattito pubblico». Anche lei ritiene che tenere il Pd Pratello aperto al pubblico extra sia una caratteristica fondamentale: «Per me è la funzione principale dei circoli, hanno senso solo se vengono frequentati da gente fuori dal partito. Devono essere un punto di incontro e divulgazione. Ci stiamo riuscendo bene».

La situazione del circolo è quasi unica nel panorama cittadino, vista la filosofia portata avanti da Tracà e De Martino, ma i circoli a Bologna sono tanti e in tante zone diverse. L'altro circolo in centro è quello del Passepartout. In via Galliera, anche questo ha da poco cambiato segretario, il trentenne Gianni Ferreri: «Mi sono iscritto nel 2019 e ho trovato una situazione simile a quella di altri circoli, con pochi iscritti e una età media alta. Cambiando approccio ora ci sono tanti ragazzi anche al Passepartout». Se due prove non fanno un indizio, fanno almeno una pista che vale la pena di seguire. «Ci tengo a dire però che a noi giovani non basta lasciare spazio e cercare di proporci attività interessanti. Quello è il primo passo, poi ci deve essere lasciato il modo e il tempo di lavorare con libertà». La sua speranza, la direzione verso cui lavora e che condivide con De Martino e Tracà, è che quella libertà si traduca in qualcosa di più: «Credo che la gente veda la politica come una cosa distante e immutabile. Non penso sia così, anzi, per cambiare le cose si può cominciare dal Passepartout, dal circolo del Pratello. Si può fare comunicazione, divulgazione partendo da questi spazi. Soprattutto, si può fare politica. In futuro spero che i circoli, in generale non solo il nostro, possano avere più impatto sulla vita cittadina».

Il rapporto con la politica da parte delle nuove generazioni è un tema che negli anni sta diventando sempre più rilevante. In un Paese che da anni vede sempre meno aventi diritto al voto presentarsi alle urne e che nelle Politiche del 2022 ha visto un'affluenza del 63%, una delle più basse in Europa e in calo di ben 9 punti percentuale rispetto a quelle del 2018, l'astensione più alta, pari al 47%, è stata quella della fascia dai 18 ai 35 anni. Le motivazioni sono molteplici, da temi considerati distanti rispetto alle necessità dei ragazzi ad un basso coinvolgimento sociale, ma i numeri rimangono

impietosi. La direzione intrapresa dal Pd Pratello però potrebbe essere d'esempio per coinvolgere gli under-30 nella vita politica in modo diverso rispetto al passato. Da più di vent'anni, infatti, sono scomparse le sezioni, le fucine politiche dei partiti che formavano i loro leader del futuro. Lo spiega ancora bene la professoressa Anna: «Quando negli anni '70 mi sono affacciata sulla vita politica, non è stato difficile trovare la mia collocazione e il mio spazio. La politica e i partiti erano dappertutto e noi giovani eravamo chiamati a partecipare in maniera costante. Anche chi non faceva militanza era trascinato nell'onda». Riguardo a quelle scuole di partito, ricorda: «Nelle sezioni si studiava e si ampliava la propria cultura, erano proprio le linee guida del Pci e di Berlinguer. La scuola di politica è un'attività che abbiamo riportato anche al circolo». Il tempo del Pci, di Berlinguer e della prima Repubblica è finito e le sezioni sono scomparse. Da luogo cardine e necessario al partito, di politica di massa e dai forti connotati ideologici, i circoli sono diventati sale polifunzionali, spazi fluidi non più solo politici, ma anche sociali. Anna continua: «Adesso la società è cambiata molto e andava trovata una nuova formula. Dico che il Pd Pratello ha trovato quella giusta, ogni iscritto porta la propria proposta in base anche ai suoi interessi e alle proprie competenze e tutti insieme decidiamo quali attuare. In questo tutti sono coinvolti». Per dare un'idea di come funzioni questo processo, il segretario del circolo Tracà spiega: «Ogni mercoledì c'è assemblea, dove discutiamo le notizie più importanti e decidiamo quali attività proporre». Poi nota, con piacere: «Non riusciamo a portarle avanti tutte, non abbiamo abbastanza tempo e spazio perché il circolo conta circa 200 iscritti». La formula "magica" dell'assemblea funziona. Sia Cristian che Anna sono d'accordo: «È un momento importante. È la formula corretta e ci permette di dare spazio a tutti».

Tra chi si è preso questo spazio c'è il ventenne Nicolò. Ex-studente del liceo Fermi, è iscritto da due anni al circolo. «Ho iniziato con i collettivi studenteschi. Poi dopo la maturità mio padre mi ha spronato e mi sono iscritto al Pratello. Ho trovato uno spazio senza dogmi, che mi ha permesso di fare dibattito politico senza ansie». Vista la disponibilità dei più grandi, Nicolò si è messo in gioco: «Ho trovato una

Il tesoriere nazionale Pd Michele Fina: «A Bologna ci sono più sedi che altrove»

comunità aperta ed entusiasta di accogliermi. Per fare un esempio, dopo due mesi mi avevano già affidato le chiavi dell'ingresso per portare avanti qualche attività che avevo proposto». Un attestato di fiducia. «Ho iniziato da subito a proporre delle idee, per usare al massimo lo spazio del circolo. Abbiamo delle ore dedicate dove la sede si trasforma in un'aula studio per universitari, per esempio. L'attenzione data ai giovani è un elemento speciale». Il suo punto di vista è sicuramente quello che il circolo cerca di più, vista la carta di identità. «Siamo divisi in tre fasce d'età. La principale è quella in mezzo, dai 30 ai 40 anni. Poi ci sono le persone più anziane, che hanno fatto militanza politica e poi ci siamo noi». Continua a descrivere questa comunità. «Il direttivo è volutamente sbilanciato verso la mia generazione. Con il tempo ho anche convinto qualche mio amico a unirsi al circolo, visto l'ottimo ambiente. C'è anche un'offerta speciale. La tessera di iscrizione annuale costa 20 euro. Per gli under 30 costa invece 10». Un'ottima offerta, anche se poi alla quota i militanti possono aggiungere delle donazioni. «Le persone più grandi spesso donano, si percepisce che ci tengono molto. È una cosa che fa riflettere».

Un nuovo approccio potrebbe arrivare anche dall'alto, dal Partito Democratico stesso, annunciato da Michele Fina, tesoriere nazionale del Pd: «Vogliamo tornare a radicarci a livello territoriale». Durante un'intervista all'Agf, Fina aveva chiarito lo stato di salute delle sedi del partito:

«L'idea di chiudere i circoli non è una opzione. Verranno chiuse le sedi non funzionali, come locali che prima erano adibiti a magazzino. Le nostre casse sono in salute e i circoli sono una parte fondamentale del nostro Dna». A livello nazionale il Pd sta cercando di ri-organizzare i propri iscritti: «Abbiamo tanti spazi intestati a noi che dobbiamo ordinare. Sono un grande patrimonio». Fina aggiunge: «Bologna è in una situazione unica insieme a Roma, il debito per le sedi è elevato perché ci sono più iscritti e più sedi che in qualsiasi altra città d'Italia. Per noi sono aree importanti». A riprova di ciò, Fina precisa: «Solo in questi tre anni, grazie al 2x1000, abbiamo trasferito all'Emilia-Romagna circa mezzo milione di euro dal nazionale, una cifra mai vista prima Bologna è cresciuta del 30% e ha ricevuto risorse che prima non c'erano».

Questo ritorno alle origini però non andrà a modificare le abitudini dei circoli già attivi e operativi. Il dialogo non è più così serrato come una volta, lasciando ampio margine di manovra alle sedi singole, che hanno compiti diversi e più possibilità, come descrive il segretario del Pd Pratello: «C'è un rapporto dialettico con il partito, mentre è un po' più concreto con il Comune. Come segretario faccio un po' da tramite. Ogni tanto mandiamo all'amministrazione segnalazioni per evidenziare situazioni da cambiare». Un esempio di questa funzione la ricorda De Martino: «Avevamo fatto un questionario, circolato per posta, per chiedere ai residenti il loro parere sulla casetta dell'acqua – un distributore pubblico installato proprio su via del Pratello – e, quello secondo me più importante, sulle telecamere di accesso alla via, per segnalare veicoli irregolari». Lavorare insieme per migliorare una comunità, che ogni anno ha una data cerchiata di rosso sul calendario: il 25 aprile. Cristian, Mery, Anna, Nicolò e Gianni sono tutti d'accordo: «La Festa della Liberazione è un momento che ci sta a cuore. Il pranzo che organizziamo con tutti gli iscritti, dove ognuno porta qualcosa e si creano queste lunghe tavolate, è il momento dove ci si ritrova con i propri compagni e si consolida la comunità e il percorso». Si potrebbe dire che questa sia la definizione di circolo.



Mery De Martino, consigliera Pd a Palazzo d'Accursio

La consigliera comunale De Martino: «È importante proporre molte attività»

di Ludovica Addarii



Un vecchio disegno che riproduce le Officine Osca a San Lazzaro di Savena, inaugurate nel 1947 (foto dal sito Osca)

OSCA, rinasce il brand dei mitici fratelli Maserati

Torna sul mercato, per iniziativa di un imprenditore molisano, il marchio fiorito in una piccola casa automobilistica di San Lazzaro nel Dopoguerra che raggiunse importanti traguardi agonistici. Una storia che contribuì all'affermazione dell'Emilia come terra dei motori. La nuova produzione si concentrerà su vetture di nicchia e alta qualità

Rombano i motori sulle nuove sfide imprenditoriali legate al mondo delle macchine. E si riaccendono i riflettori su Osca (acronimo di Officine Specializzate Costruzione Automobili), la piccola casa appunto automobilistica di San Lazzaro di Savena fondata dai fratelli Maserati e attiva per vent'anni nel Dopoguerra. La sua riapertura non rappresenta solo il recupero di un marchio dismesso ormai da decenni ma simboleggia per il territorio bolognese molto di più, anche se la filiera produttiva si sposterà in Molise: è la rinascita di un pezzo di storia che ha segnato l'intera Italia, con grandi

traguardi nella cultura industriale dell'*automotive*. Perché forse è un po' merito anche di Osca se il territorio emiliano-romagnolo è diventato famoso nel mondo con l'appellativo di "Motor Valley". Il ritorno del brand si inserisce in un più ampio progetto di rilancio promosso da Massimo Di Risio, imprenditore a capo di *DR Automobiles Groupe*, che ha acquisito i diritti del marchio e lo ha inserito in una strategia più ampia di valorizzazione di imprese storiche italiane, con un ambizioso piano da 50 milioni di euro. Il debutto all'interno del piano industriale guarda nell'immediato e il

progetto, che ha preso avvio già dal 2022, ha come primo step operativo l'avviamento di una nuova fase produttiva proprio quest'anno, con l'obiettivo di creare auto progettate e realizzate in Italia.

Ma riavvolgiamo il nastro e torniamo indietro nel tempo al 1947, l'anno in cui Ettore, Ernesto e Bindo Maserati fondano il marchio. La storia di Osca è inseparabile dalla vicenda della famiglia Maserati. Dopo la cessione dell'azienda alla famiglia Orsi e il trasferimento dell'azienda a Modena, Ettore, Ernesto e Bindo scelsero consapevolmente di restare a Bologna. Proprio qui i tre fratelli, reduci dall'esperienza maturata sotto il simbolo del tridente che li ha resi celebri nel mondo dell'automobile sportiva, decidono di mettersi in gioco in questa nuova esperienza, da loro interpretata non come prosecuzione del passato, ma come atto di indipendenza progettuale con un marchio nuovo e libero da vincoli industriali. In questo territorio, infatti, rimangono racchiuse le loro competenze e i saperi o più semplicemente gli uomini e i fornitori che li hanno accompagnati nel percorso. Non è un caso che questa storia affondi le sue radici proprio qui, tra Bologna e Modena. Lungo l'asse della via Emilia, è cresciuta una cultura dei motori che ha dato origine a marchi capaci di entrare nell'immaginario collettivo mondiale. Ferrari, Maserati, Lamborghini, Ducati hanno contribuito a costruire un distretto sì industriale, ma anche sportivo e culturale. Osca è stata una realtà artigianale, forse più defilata rispetto ai grandi del settore, ma non per questo meno impattante sul territorio bolognese, un laboratorio permanente di ingegneria e competizione.

La prima Osca prende forma in un ex calzaturificio lungo la via Emilia, a pochi chilometri dalla vecchia sede di Maserati. È la MT4 del 1948, una vettura leggera e dalla composizione essenziale, una macchina che riflette l'idea dei creatori: non costruire in grande ma costruire bene. E i risultati non tardano ad arrivare. Al Gran Premio di Napoli del 1948 Luigi Villorosi, grande campione italiano affezionatissimo ai fratelli Maserati, a bordo della piccola Osca sale al primo posto del podio, il primo segnale di una stagione sportiva. Negli anni successivi Osca diventa una presenza costante nelle competizioni su strada: da Mille Miglia che ha visto la vittoria di Luigi Fagioli nel 1950 a Targa Florio, si è resa protagonista di gare internazionali in Europa o negli Stati Uniti. Nel 1954 arriva il momento che consacra definitivamente il marchio, quando Stirling Moss vince la 12 Ore di Sebring con una Osca 1450, battendo

La catena industriale dovrebbe partire quest'anno nella fabbrica di Isernia

Ferrari, Lancia, Jaguar e Aston Martin. I modelli Coupé e Spider nascono dalle stesse basi tecniche delle vetture da gara e vengono affidati ai migliori carrozzieri dell'epoca: Frua, Zagato, Vignale, Michelotti. Automobili rare, destinate a pochi, che uniscono prestazioni e stile. Parallelamente accanto ai modelli da corsa, l'azienda sviluppa anche una produzione stradale limitata ma raffinata e i motori vanno oltre il mondo delle competizioni trovando applicazione anche su modelli Fiat come le 1500 S e 1600 S.

Nel 1954 l'azienda si trasferisce nel nuovo stabilimento di San Lazzaro di Savena, sempre lungo la via Emilia, ma le dimensioni restano quelle di una realtà artigianale e le difficoltà economiche non mancano. Nel 1963 la maggioranza delle quote viene acquisita dalla Meccanica Verghera, il gruppo MV Agusta. È l'inizio di una fase complessa che porta all'uscita di scena dei fratelli Maserati. Nel 1966 lo stabilimento di San Lazzaro chiude, e nel 1967 Osca cessa definitivamente l'attività, sia per effetto di una globalizzazione industriale sempre più diffusa che a causa dell'età oramai avanzata dei tre fratelli Maserati. Per decenni il nome Osca resta sospeso nella memoria degli appassionati, un marchio dell'automobilismo custodito nei musei, saldamente legato a Bologna e alla sua tradizione motoristica. Un nome che non ha più una produzione, ma che continua a evocare un'idea precisa di automobile.

Così torniamo a oggi, più precisamente al 2022, quando il brand passa dall'essere un ricordo sui libri di storia a un marchio nel pieno della sua produzione. Quattro anni fa infatti Massimo Di Risio, attraverso un passaggio di consegne, acquisisce i diritti del marchio stesso dagli eredi dei Maserati. Di Risio è un imprenditore che ha costruito la



L'imprenditore Massimo Di Risio



Uno dei primi modelli di auto da corsa



Una suggestiva immagine della partenza di un Gran Premio di Formula 1 d'epoca

propria esperienza nel settore automobilistico puntando su un modello industriale pragmatico e flessibile. All'origine di questo percorso il suo *modus operandi* ha fatto discutere, ma ha consentito a DR di consolidarsi sul mercato. Per anni il gruppo ha fatto ricorso a partnership internazionali, in particolare con costruttori asiatici, importando veicoli e componenti prodotti all'estero soprattutto in Cina, per poi completarli, omologarli e adattarli in Italia secondo le normative europee. Una strategia pragmatica, rivendicata dallo stesso Di Risio, che ha permesso di costruire una base industriale e finanziaria oggi utilizzata per un progressivo rientro delle attività produttive sul territorio nazionale. A oggi, infatti, DR Automobiles Group ha consolidato una presenza produttiva in Italia e una rete commerciale in crescita, muovendosi in un segmento diverso da quello tradizionale dei marchi storici.

Il recupero di Osca rappresenta però un cambio di passo: ci si vuole confrontare con un'eredità fatta di competenze e diversi risultati sportivi, senza però adeguarsi ad ampliare una gamma già esistente. Il riavvio della produzione è previsto durante questo 2026 e dovrebbe concentrarsi su vetture sportive di nicchia, con volumi limitati e una forte attenzione alla qualità. La filiera produttiva sarà italiana, ma cambierà **location**. Questa volta, infatti, non sarà il territorio bolognese a ospitare gli stabilimenti di produzione, ma ci si sposta nel molisano, la terra dell'imprenditore Di Risio, dove sono collocati gli attuali punti produttivi del gruppo DR: il principale è la Macchia d'Isernia, nel cuore del Molise, dove DR Automobiles ha da sempre la sua sede operativa e i suoi primi stabilimenti. Su oltre 250 mila metri quadri si affacciano gli impianti DR/EVO e Sportequipe, il centro di ricerca e sviluppo, il magazzino centrale e gli uffici direzionali che da anni costituiscono la spina dorsale della produzione del gruppo. Negli ultimi mesi è stato investito molto in quest'area, proprio per potenziarne la capacità produttiva e trasformare Macchia d'Isernia in un polo in cui assemblare completamente i futuri modelli italiani, riducendo progressivamente la dipendenza dai kit assemblati originariamente all'estero. Il progetto prevede l'assunzione di almeno 300 nuovi addetti per gestire linee di montaggio e attività correlate. A questo si aggiunge un secondo tassello fonda-

mentale: la riconversione dello stabilimento ex Saxa Gres di Anagni (in provincia di Frosinone), acquisito attraverso la controllata Jarama Srl. Una struttura industriale prima dedicata alla produzione di gres porcellanato destinata ora all'assemblaggio e alla produzione di vetture e componentistica legata ai nuovi programmi del gruppo. In questo sito sono stati già integrati 67 lavoratori dell'ex Saxa Gres nell'organico del gruppo.

Con questa riapertura si cerca di reinterpretare il passato e non ci si limita a replicarlo. La sfida è tradurre e riadattare al mondo di oggi quella filosofia fatta di essenzialità e competenza tecnica che ha reso Osca un nome rispettato nel mondo delle corse. In un'epoca in cui l'automobile è chiamata a reinventarsi, il ritorno di un marchio come questo assume un significato che va oltre il prodotto. Riportare su strada un'automobile con quel nome significa riaprire un capitolo della storia industriale bolognese. Significa ricordare che lungo la via Emilia non sono passate soltanto automobili, ma idee che nonostante decenni di silenzio e lo spostamento della sede operativa in territorio molisano, possono ancora trovare il modo di farsi ascoltare.

La storia di un brand legato alle sfide della Mille Miglia e della gloriosa Targa Florio

di Giulia Carbone



Le 17 casette blu di via Terracini: ogni abitazione ha quattro posti letto a disposizione

Un tetto per gli invisibili La solidarietà sfida il gelo

Si moltiplicano le iniziative per sostenere i più fragili senza dimora. Alle diciassette casette blu di via Terracini si aggiunge l'impegno di realtà come Piazza Grande e Cucine Popolari. Sono mille i bolognesi che hanno donato sacchi a pelo e coperte. Il caso del porticato della chiesa dell'Annunziata diventato un "ostello a cielo aperto"

Sotto i portici di Bologna, da secoli simbolo identitario della Turrata e riparo per i passanti, si consuma in queste notti di gelo un'altra realtà: quella degli invisibili. Il freddo stringe la città e rende ancora più urgente una domanda che il Comune non può ignorare: come proteggere i più fragili quando le temperature scendono sotto lo zero? Le casette di via Terracini sono un esempio di questa cura sociale ma lo sono anche le Cucine Popolari, una realtà bolognese attiva da ormai 11 anni, l'accoglienza riservata ai lavoratori sotto il portico dell'Annunziata e il giornale di Piazza Grande. Tutti

partecipano a questa virtuosa accoglienza. Le 17 casette blu posizionate in via Terracini, tra cantieri e palazzi in costruzione, sembrano rispondere a questa necessità stringente. Ogni modulo abitativo ha una disponibilità di quattro posti letto, che in caso di necessità possono diventare sei, per un totale di capienza massima di 100 persone. «Non consideriamo l'unità abitativa di via Terracini limitata all'emergenza freddo, ma la inseriamo in un progetto più ampio, quello del piano allerta climatica, attivo 365 giorni l'anno. Intervieniamo ogniqualvolta si verifica un evento meteorologico



L'interno di una unità abitativa

Questo inverno sono garantiti dal Comune 436 letti, 43 in più rispetto all'anno precedente

si discute da diverso tempo il caso del porticato della chiesa dell'Annunziata, in via San Mamolo, con affaccio sui viali di circoscrizione e a ridosso dei primi colli. Vicenda di cui "Il Post" si è ampiamente occupato in uno dei suoi articoli. Molte di queste persone hanno un lavoro precario e diventano così simbolo di una società in cui lavorare non basta per garantirsi un tetto. L'assessora al welfare comunale Matilde Madrid aveva ipotizzato come soluzione alla crisi sociale alcune stanze in un immobile dell'opera Padre Marella. E Cavallini ha confermato che parte di queste persone, a oggi, sono state accolte nel dormitorio di via Terracini anche in vista dei lavori di rifacimento del portico dell'Annunziata, di proprietà della Soprintendenza.

Dalle storie personali raccolte da "Il Post" emerge una dinamica comune: a Bologna è facile trovare un lavoro, meno trovare una casa che si adegui allo stipendio offerto. Del resto, questa è una delle grandi città che più hanno risentito dell'aumento dei prezzi degli immobili. Le cause sono molteplici ma di certo una è dovuta anche al crescente mercato degli affitti brevi, che ha reso meno accessibile per molti il mercato immobiliare. Il sindaco Matteo Lepore, assicura: «L'obiettivo che ci poniamo entro fine mandato è quello di azzerare le abitazioni sfitte nell'edilizia pubblica. Inoltre, in merito agli affitti brevi, cambieremo il nostro piano urbanistico».

avverso, sia caldo che freddo, ma anche in caso di inondazioni causate dal cambiamento climatico che stiamo vivendo», racconta Simona Cavallini, responsabile dei servizi di accoglienza di Asp città di Bologna. Il periodo invernale sembra essere quello che richiede più sforzi all'amministrazione comunale. Alle risorse ordinarie si aggiungono ulteriori disponibilità di accoglienza offerte dalle associazioni di volontariato e dalle parrocchie. Quest'anno salgono a 436 i posti letto garantiti per le persone senza dimora, un bilancio in positivo che vede un'aggiunta di 43 letti rispetto all'anno precedente. Questo succede anche in virtù del fatto che spesso le persone senza fissa dimora arrivano anche da altri Comuni che, a causa della loro dimensione limitata, non presentano strutture adeguate all'emergenza freddo. Sul funzionamento del campo di via Terracini, Cavallini spiega: «Abbiamo un nucleo di accesso che riceve le segnalazioni da tutti i servizi territoriali, sia sociali che sanitari. Questo ha un collegamento diretto con il servizio di prossimità InStrada, soprattutto qualora le persone siano restie ad accettare l'aiuto fornito». Inizialmente l'orario di apertura per il polo abitativo era previsto dalle 19 alle 9 del mattino ma, a causa dell'allerta neve che ha colpito la città nei giorni dell'Epifania, è stato ampliato, permettendo alle persone di rimanere nella struttura fino alle 12 e rientrare alle cinque del pomeriggio. L'accoglienza è un primo passo, ma non è l'unico risultato a cui mira il Comune. Continua Cavallini: «Offrire un tetto è un elemento che porta poi eventualmente all'offerta di altri servizi specialistici. Ognuna di queste persone si porta dietro la propria storia: c'è chi è privo di una rete amicale e familiare, ma c'è anche chi, nonostante abbia un lavoro, non riesce a trovare un'abitazione confacente alle sue disponibilità economiche». A proposito dei lavoratori senza dimora,



Una scena abituale: senzateetto sotto i portici

stico edilizio per capire quali sono le zone in cui abbondano per limitarne di conseguenza l'apertura di nuovi». Dall'altra parte, il candidato sindaco Alberto Forchielli parla di un nuovo piano Fanfani per la costruzione di case popolari e auspica una privatizzazione degli studentati. Bologna è tra le 14 città metropolitane coinvolte nella rilevazione nazionale delle persone senza dimora promossa da Istat e realizzata da Fio.PSD (Federazione italiana organismi per le persone senza dimora). La rilevazione, avvenuta in due momenti distinti della giornata, si è tenuta nelle giornate del 26, 28 e 29 gennaio anche grazie al contributo di volontari. I dati, che verranno resi noti dall'Istat nel corso dell'anno, raccontano tra le altre cose di una strage silenziosa: la strage degli invisibili. Nel solo 2025 sono 414 le persone senza dimora decedute in Italia, dato in linea con quelli degli anni precedenti. Si tratta prevalentemente di uomini, spesso stranieri, con un'età media di 46 anni. Si muore nei parchi, in ripari di fortuna o per annegamento: luoghi che raccontano le fragilità della società post-moderna che vedono il Nord Italia come l'area più colpita. E questo succede anche in città come Bologna e Torino in cui i portici forniscono riparo a molti. La campagna nazionale #Tutticontano, promossa da Fio.Psd, lavorando in concerto con 14 Comuni, cerca di dare una risposta e non lasciare sole queste vite. Sono diverse, del resto, le iniziative introdotte dalla città di Bologna per l'integrazione sociale. È il caso, per esempio, dell'esperienza Piazza Grande: il primo giornale italiano scritto, redatto e diffuso da persone senza dimora da cui è nata un'associazione che ancora oggi ha la proprietà della testata. Andrea Giagnorio, direttore responsabile racconta: «Il progetto nasce nel 1993 con un gruppo di persone all'interno di un dormitorio che volevano raccontare in prima persona la loro condizione, riappropriandosi della narrazione sulla vita in strada». Nel frattempo i canali di distribuzione del giornale si sono trasformati, passando dalla vendita in strada a forme di abbonamento. «Non abbiamo una sede vera e propria – ha spiegato Giagnorio – però la riunione settimanale in via dello Scalo rende pubblico il tema del numero da pubblicare e periodicamente si fa il punto sull'avanzamento dei lavori». Il giornale, che conta oggi 16 pagine, viene pubblicato 10 volte l'anno, con uno sguardo che resta puntato su temi sociali che interessano in particolare la città arricchita anche da recensioni di libri, mostre e di cronaca locale. La trasformazione più evidente, dal 1993, è la volontà di volere uscire dalla dinamica personale per raccontare fenomeni sociali più ampi. «Cerchiamo con questa nuova veste – ha commentato Giagnorio – di dare un taglio più informativo e giornalistico». L'obiettivo principale resta però quello di fornire una narrazione altra dai media tradizionali: «Spesso non ci ritroviamo nelle parole con cui i media e la politica parlano delle persone senza fissa dimora. In particolare, dopo la tragica vicenda di Alessandro Ambrosio, il capotreno ucciso nella stazione di Bologna, c'è stata una narrazione stigmatizzante. Cercare di affrontare i problemi in modo serio, senza scadere in banalizzazioni o generalizzazioni è ciò che cerchiamo di fare da anni», ha concluso Giagnorio. «Piazza Grande», però, non è l'unica iniziativa nata in città. Undici anni fa, in via del Battiferro, prendeva forma un altro progetto, Cucine Popolari. Si tratta non di una semplice mensa, ma di un luogo accogliente dove il cibo è un pretesto per ricostruire relazioni, restituire dignità e contrastare la solitudine. La storia prese forma con un matrimonio d'amore: quello di Roberto Morgantini ed Elvira Segreto, una coppia che chiese come regalo di nozze



Un volontario della Croce Rossa (foto Ansa)

una donazione per rendere reale un sogno, quello di aprire una cucina sociale. La richiesta fu ben accolta e si ottenne un risultato iniziale di ben 60mila euro. Romano Prodi, ex presidente del Consiglio, è rimasto piacevolmente sorpreso dell'iniziativa: «Quello che mi ha colpito è che alla crescita della domanda di cibo è corrisposta una meravigliosa crescita di volontari. È un segno potente della vitalità sociale di Bologna». Un tipo di osservazione che anche Cavallini sembra condividere. «Sono molto fiera di vivere in una città che quando chiami risponde. Sento che il favore della comunità verso iniziative sociali è fortissimo» commenta la responsabile dei servizi di Asp in merito alla raccolta delle coperte per supportare il piano allerte climatiche. Sono circa mille i bolognesi, infatti, che hanno consegnato sacchi a pelo e coperte aderendo così al piano freddo del Comune di Bologna per la comunità Scalo Condominio. Un segno di solidarietà che lascia ben sperare per il futuro degli invisibili.

**Resta drammatico
il problema
degli affitti:
è più facile
trovare lavoro
che una casa**

di Jamal Essamlali



L'impianto sportivo Lucchini dell'Antistadio. A destra, l'assessore Roberta Li Calzi

La città dell'agonismo corre sempre più veloce

La riqualificazione dell'antistadio, i rinnovati centri Gianni Falchi e Alberto Mario, gli interventi nella palestra Bonori: si moltiplicano i progetti del Comune per migliorare l'attività agonistica e non. L'assessore Roberta Li Calzi: «Tutti gli impianti sono al top». Il boom del tennis dopo la Coppa Davis: i circoli affiliati alla Federazioni sono 22

Lo sport è un pilastro della vita sociale di una comunità. Lo dice l'assessora comunale Roberta Li Calzi, parlando delle politiche pubbliche di Palazzo d'Accursio, ma lo sostiene da sempre la letteratura. Senza scomodare Nelson Mandela («lo sport ha il potere di ispirare, di cambiare il mondo») basta pensare alla celebre frase di Pierre de Coubertin: «Lo sport va a cercare la paura per dominarla, la fatica per trionfarne, la difficoltà per vincerla». I bolognesi sono un popolo di tifosi ma anche di praticanti. Perché, si sa, lo sport incide positivamente sulla salute, migliorando il

benessere fisico e mentale, prevenendo malattie croniche e allungando l'aspettativa di vita. È per questo che il Comune, combinando investimenti infrastrutturali, partecipazione del territorio e riqualificazione urbana, ha delineato un quadro che integra la vita sportiva quotidiana con progetti di riqualificazione su larga scala in tutta la città. Il grande sport, si sa, non ha mai dimenticato Bologna e non a caso lo scorso 6 gennaio qui è stato ospitato il passaggio della fiamma olimpica di Milano-Cortina.

Il bilancio municipale per lo sport indica in questo 2026

una chiara priorità: mantenere funzionali gli impianti ampliando al contempo le opportunità di partecipazione. Ma quanti soldi escono dalle casse comunali? L'assessora lo indica con chiarezza: 500mila euro vanno alla manutenzione straordinaria nell'ambito dell'accordo quadro con il settore Lavori Pubblici e 250mila euro circa sono destinati a servizi, attrezzature, progetti ed eventi sportivi tra cui i bandi nell'ambito di progetti specifici quali Parchi in Movimento, Bologna Sport Day e Sport sotto l'albero. "Parchi in movimento" è l'iniziativa che incentiva l'attività motoria sotto la guida di personale esperto negli spazi verdi urbani: l'attività gratuita, svolta in nove parchi, è rivolta a persone di ogni età. "Bologna Sport Day" è sulla stessa linea, ovvero si tratta di una giornata dedicata alla promozione dello sport accessibile a tutte e tutti abbattendo ogni barriera di età, genere e abilità fisica. "Sport sotto l'albero" infine è una serata dedicata alle associazioni sportive nel periodo natalizio. Lo stanziamento più consistente riguarda comunque le infrastrutture: un milione e 600mila euro servirà a completare l'impianto sportivo Lucchini, importante progetto del Pnrr a cui sono state aggiunte risorse aggiuntive di bilancio. In pratica, si tratta della riqualificazione dell'antistadio di via Andrea Costa. Il progetto prevede la demolizione dell'ex bocciofila e degli ex spogliatoi e una nuova tribuna metallica per aumentare il numero di spettatori fino a 750 posti. La pista di atletica verrà demolita, rifatti tutti gli scoli delle acque e i canali per accumulo acque e sarà realizzata una pista a 8 corsie. Il progetto è stato riconosciuto di interesse nazionale dalla Federazione Italiana di Atletica Leggera. È prevista anche la riqualificazione del campo da calcio con un nuovo manto erboso naturale, da realizzare tramite un secondo appalto. Il quadro complessivo comunale deve essere poi integrato con i finanziamenti previsti ogni anno per la gestione degli impianti sportivi dove bisogna comunque garantire iniziative e continuità di accesso.

L'identità sportiva di Bologna è plasmata sempre di più dalla vitalità delle sue società e associazioni. È quindi difficile quantificare con precisione quanti e quali sport siano praticati in città. «Non abbiamo questo dato - conferma Li Calzi - trattandosi di attività promosse da associazioni e società sportive. Possiamo dire che, sulla base delle richieste di spazi sportivi, i maggiori utenti sono calcio, basket e pallavolo. La partecipazione rimane forte però in un'ampia gamma di discipline. Ci sono ottimi numeri anche per ginnastica, pattinaggio, nuoto, pugilato e arti marziali».

Un altro indicatore positivo è la partecipazione giovanile. «I giovani fanno sport ma non solo. Qui abbiamo percentuali di praticanti più alte della media nazionale - dice l'assessore - Le discipline più diffuse tra le fasce d'età più giovani rispecchiano ampiamente quelle praticate in città, confermando il ruolo centrale degli sport di squadra accanto a quelli individuali». Insomma, lo sport a Bologna è profondamente radicato nei suoi quartieri. «Tutti gli impianti sportivi sono sempre pieni di attività di vario tipo, sia in door che outdoor - spiega - L'intenso utilizzo è accompagnato da una serie di nuovi sviluppi e di progetti. Tra questi, una nuova palestra nel centro sportivo Arcoveggio dedicata alla ginnastica ritmica e alla pallavolo».

Tre importanti progetti sono finanziati attraverso il Pnrr. Il primo è la riqualificazione della cittadella dello sport Gianni Falchi-Alberto Mario, che includerà un nuovo campo da calcio a undici in manto sintetico e il miglioramento del sistema idrico del campo di baseball. La struttura, che si trova nel

Sono sempre più numerose le iniziative che favoriscono le attività delle fasce fragili

quartiere Savena, è infatti un impianto polivalente prevalentemente outdoor, al cui interno sono presenti tre discipline sportive: lo stadio per il baseball Gianni Falchi, il campo da calcio a undici Alberto Mario e il campo da softball Spisni. Il costo totale degli interventi su tutta la cittadella ammonta a un milione e centomila euro. Il terreno da calcio è stato completamente riqualificato realizzando un manto sportivo sintetico permeabile che permetterà un notevole aumento dell'uso sportivo per le società che in quella sede svolgono la loro attività. Utilizzatore principale dell'impianto sportivo è la Polisportiva Pontevecchio calcio che annovera circa 400 atleti. Il secondo progetto riguarda invece una nuova palestra nel centro sportivo Bonori in via Romita nel quartiere Navile dedicata a basket, pallavolo e sitting volley. È prevista la demolizione della bocciofila e l'ampliamento dell'attuale edificio da destinare a quelle tre discipline: ci saranno postazioni per il pubblico e una riqualificazione degli spazi adiacenti. Il terzo impegno investe il già citato antistadio. «Accanto a queste priorità - aggiunge Li Calzi - il Comune continua a investire nella ristrutturazione delle scuole e delle palestre scolastiche adiacenti, rafforzando il legame tra istruzione, quartiere e sport».

La Coppa Davis di tennis l'anno passato ha rappresentato un importante volano internazionale per Bologna, favorendo il turismo e l'indotto economico. Il tennis è dunque tra gli sport in maggiore crescita in città? L'assessora riconosce che i praticanti di questa disciplina sono aumentati negli ultimi anni, anche in conseguenza dei risultati ottenuti dagli atleti a livello nazionale. Ma questo, si sa, è un effetto che si sviluppa in maniera naturale ogni volta che le discipline portano risultati. La città dispone già di numerosi campi da tennis, la maggior parte dei quali comunali, e molti sono stati ristrutturati negli ultimi anni dagli enti gestori. A Bologna i centri sportivi affiliati alla Federazione nazionale sono 22.

Ovviamente in questa città si parla soprattutto di calcio e di basket. E se la pallacanestro divide (molti sostengono che la rivalità fra Virtus e Fortitudo rappresenti l'unico vero motivo di contrapposizione in città) il calcio unisce. Ma cosa ne sarà dello stadio? La giunta del Comune ha appena cancellato l'impegno di spesa pari a 40 milioni per la ristrutturazione del Dall'Ara. La delibera approvata ha formalizzato quello che aveva anticipato il sindaco Lepore, ovvero come il Bologna Fc avesse chiesto più tempo per reperire le risorse necessarie. Il procedimento si è bloccato per la mancata consegna di documenti essenziali. Il Comune però conferma la volontà di valutare nuove proposte.

COSTUME

di Paolo Pontivi



David Bowie, pseudonimo di David Robert Jones, ha cambiato radicalmente la musica pop

Quella volta trent'anni fa sul palco con il Duca Bianco

David Bowie, scomparso dieci anni fa, continua a essere un'icona indiscussa della controcultura. Il ricordo dello straordinario concerto del 1996 al palasport di Casalecchio s'intreccia con la ricchissima mostra ospitata a MAMbo nel 2016. L'omaggio è continuato nei teatri con lo spettacolo "Lazarus", interpretato da Manuel Agnelli

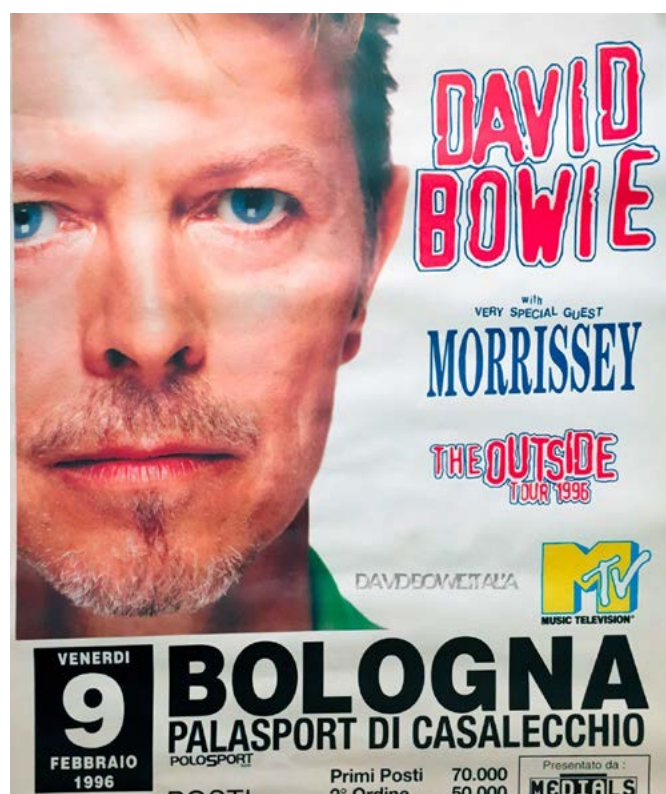
Sono passati trent'anni esatti da quel 9 febbraio del 1996, quando il palasport di Casalecchio di Reno si trasformò nel tempio del glam rock e sul palco salì uno degli artisti più indimenticabili della storia della musica. Il Duca Bianco, con il suo Outside Tour, unica tappa italiana insieme a Milano. Quel David Bowie che della varietà di stili, del trasformismo, della vocazione alla melodia, ai sentimenti e all'esibizionismo più puro ne fece la sua ragione di vita, al di là di qualsiasi pregiudizio o preconconcetto, nella preistoria e, contemporaneamente, nel futuro più lontano del sogno, della

dimensione onirica, nel desiderio di un'esistenza immaginata su un pianeta diverso, magari su Marte. E chissà cosa avrebbe detto oggi, a dieci anni di distanza dalla morte, dello stato di salute del pianeta che conosciamo bene. La Terra così bistrattata, data per scontata, flagellata da conflitti, genocidi e atrocità. Chissà se avrebbe aperto il concerto come quella sera, con "Look back in anger", brano del 1979 che traspose sulla partitura l'incontro tra un uomo solo, perso tra l'oscurità del mondo contemporaneo, e un angelo della morte dalle ali spiegate. Così forte e potente ma non in grado

di esprimere con chiarezza la fatalità del destino, la facilità con cui l'essere umano si smarrisce nelle sciocchezze della vita quotidiana, in cose che in fondo non contano nulla. Salì sul palco del palasport tra le note di quel brano, accolto da un pubblico in delirio, stipato sulle poltroncine dell'arena e nel parterre, ancora in piedi. Un pubblico libero di muoversi e di sentire scorrere nelle proprie vene la magia degli assoli di chitarra, una versione speciale heavy rock di un pezzo che già allora era datato, ma sempre attualissimo, sempre con il dubbio che la scrittura di quel testo sia cosa dei giorni nostri. E Bowie, uomo senza età, che nacque a Brixton, un sobborgo di Londra, nel 1948, si appassionò alla musica da ragazzino, quando quasi per caso prese in mano un sassofono, il primo strumento musicale di cui studiò il funzionamento e l'emissione sonora. A diciannove anni, già avvezzo alle logiche delle case discografiche e del successo che era proprio lì dietro l'angolo, cambia il proprio cognome. Da Jones a Bowie, come il pioniere americano James, famoso per avere dato il nome a un celebre coltello. La mescolanza di stili e sonorità si sente sin dai primi lavori del cantautore, il glam rock, il pop, la musica sinfonica, l'elettronica degli anni '80, la new age dei primi anni Novanta. Una sperimentazione continua che accanto alla musica realizza anche nell'arte, nella pittura, in grado di esprimere la propria visione del mondo e ciò che non può in alcun modo essere taciuto. Come in "Scary Monsters (and Super Creeps)", altro brano in scaletta cantato quella sera, ancora una volta attualissimo in maniera quasi stupefacente. L'alienazione dal mondo, la follia di una donna e il suo rifiuto di confondere se stessa, la sua personalità, il suo più intimo senso della vita con la compagine arruffata e approssimativa dei suoi simili. Una metafora di ciò che viene considerato ordinario, quel timore che assale prima o poi tutti nella vita di essere parte di un lungo e inevitabile processo di omologazione, la paura dell'essere normali, la quotidianità che diventa il mostro contro cui combattere con tutte le proprie forze. Combattere anche contro una spirale di morte ammaliante, come quella cantata, sempre quella sera, in "The Voyer of Utter Destruction", del 1995, che costruisce arte e al tempo stesso la distrugge, nella sua forma degenerata e rigenerata nell'ossessione per la violenza, in un futuro ancora più distopico della realtà che tutti abbiamo sotto gli occhi, imprevedibile e imbastita sull'inganno, sulla menzogna e sulla necessità urgente di voltare pagina, di cambiare tutto. Sotto quei riflettori del palasport di Casalecchio si nascono le ombre di un uomo, le sue più intime paure, ci sono le sue considerazioni sulla droga, sulla dipendenza, sui ricordi e la nostalgia della giovinezza (come in "Teenage Wildlife") e sul valore effimero del successo. Per tornare a quella ricerca della normalità e dell'anticonformismo che si risolve proprio nel suo contrario: apparire diversi, sentirsi diversi, dare quell'impressione di alterità e di alienazione, per poi accorgersi di essere tutti parte di uno stesso disegno, tutti impegnati nella stessa trama tessuta e ardita dal destino. Un destino che anni dopo quel concerto, nel 2016, si ritroverà nella retrospettiva David Bowie Is, organizzata dal Victoria and Albert Museum di Londra, e ospitata a Bologna dal MAMbo. L'unica tappa italiana di una mostra che fece il giro del mondo e che tra costumi, oggetti di scena, appunti, ricordi e manoscritti, diede l'illusione di capire qualcosa in più di David Bowie, dell'anima di quell'artista che neanche attraverso i suoi occhi di diverso colore permise a chi lo osservava dal vivo, in video, su un palco, di entrare a fondo dentro il suo pensiero,

ro, in ciò in cui credeva davvero. Sempre nel 2016 esce il suo ultimo album "Blackstar". Esce l'8 gennaio e due giorni dopo, nella notte tra il 10 e l'11 Bowie muore a New York, lasciando un'eredità artistica e spirituale che trova la sua massima espressione nel brano "Lazarus", un testamento e un epitaffio che rimane indelebile nell'intensità dell'interpretazione e nel commiato dell'artista che, nel videoclip promozionale, scompare dentro un armadio, chiudendo le ante dietro di sé. Un ultimo grido disperato che verrà ripreso in Italia dall'opera rock che porta lo stesso nome del brano, con Manuel Agnelli e Casadilego, e con la regia del direttore di Emilia-Romagna Teatro Valter Maltosti. Undici performer e sette musicisti che sul palco dipingono la storia e la disperazione di un essere alieno, prigioniero sulla terra e incapace di morire, di lasciarsi tutto alle spalle. Una sorta di teatro totale che segna una certa distanza distanza spirituale e materiale dal pubblico. In fin dei conti, la stessa distanza che separava Bowie da quel pubblico di Casalecchio di trent'anni fa, dai visitatori della mostra, dagli spettatori del musical, combattuti tra l'attrazione e la repulsione. "Under pressure", come nell'omonimo brano del 1981, con cui chiuse quel concerto del 1996, tra storie di uomini schiacciati dal peso della società contemporanea e dalle sue frenesie, tra i riff di basso e la batteria che è lì come a scandire il tempo che non si ferma mai, che non dà mai tregua.

E chissà allora, come avrebbe dipinto il mondo oggi, il suo mondo, magari utilizzando inaspettatamente colori accesi, depurati dall'oscurità e dal malessere di tante sue composizioni. Magari stupendoci ancora una volta, parlando non di guerre, di sangue e di orrori, ma d'amore, di banalità, di sentimentucoli nati una notte e morti la mattina successiva, di frivolezze, pur sempre di vita. I sentimenti come un'iniezione di metanfetamine, come in "White Light/White Heat", del 1968, cantato solo a Bologna quella sera, un commiato amaro dal palco di quella che oggi è l'Unipol Arena, un saluto sfuggente e un salto verso l'alto. Verso l'infinito.



Locandina del concerto di trent'anni fa

IL LIBRO

Da un divano rosso sangue all'eternità

Il racconto di Eva Braun firmato da Helga Schneider

Un amore folle, malato, privo di innocenza: è l'amore tra Adolf Hitler ed Eva Braun quello che la scrittrice tedesca-bolognese Helga Schneider ha scelto di indagare nel suo ultimo libro, "Eva. Un divano per l'eternità", pubblicato da Oligo editore e perfetto seguito di "Hitler. Mai prima di mezzogiorno". L'opera si pone a metà strada tra il romanzo, con una forte componente psicologica, e il saggio supportato dallo studio di numerose documentazioni. Schneider, di nuovo immersa nel fondo nero della Germania della Seconda guerra mondiale, di quella terra avvelenata dalla nube tossica del nazismo, trasforma Eva Braun in una protagonista e ripercorre i passi biografici che la portano al finale della sua esistenza, laggiù nel bunker segreto del Führer. In questo modo, la lente dell'autrice ci rivela il dietro le quinte di questa storia d'amore oscura, ci rivela l'animo di una donna presa dal fascino del male, giovane, bella, desiderosa di staccarsi dalla sua noiosa famiglia, di compiere un gesto di ribellione, farsi indipendente. Una donna che non nasconde il suo lato frivolo, capriccioso, abituata al lusso sfrenato del potere, accanto all'uomo-vertice del Reich. Braun rimarrà con Hitler senza rimorsi, nonostante molti momenti di incomprensione, accetterà la colpevolezza di amare il male in persona, e accetterà persino il suicidio che li terrà uniti per sempre, in un angolo sudicio e umido di un buco di cemento nascosto sottoterra. Tutto ciò prende vita in "Eva" e Schneider ci dimostra come la mano dirompente dell'orrore sia in grado di accecare le menti, di sconvolgerle, renderle schiave, tanto da far accettare loro ogni tipo di epilogo. La scrittrice ancora una volta ci insegna il valore della memoria e della testimonianza, con un libro che divulga e coinvolge, nella speranza di renderci più consapevoli di fronte alle bizzarrie del destino.

Edoardo Cassanelli



LA SERIE TV

Hawkins, un addio di cuore senza logica

Nostalgia senza sostanza nel finale di "Stranger Things"

Dieci anni, 42 episodi e oltre 3700 minuti dopo, cala il sipario su "Stranger Things", la serie dei fratelli Duffer che, da nostalgico omaggio agli anni '80, si è trasformata nel colossale di punta dell'universo Netflix. Dopo tre anni e mezzo di attesa, tra scioperi e una produzione travagliata, l'hype alle stelle per la quinta stagione si è dimostrato più un peso che un valore aggiunto. Questo capitolo è inutilmente dilatato, vista la scarsa mole di fatti davvero importanti in relazione al minutaggio delle puntate, la cui suddivisione in tre volumi finisce per smorzare ulteriormente l'impatto narrativo. I personaggi principali evolvono poco e male, così come sono rari dialoghi ben scritti ed emozionanti. A ciò si aggiunge una scelta visiva discutibile, dove l'abbandono delle tonalità cupe in favore di una cromaticità calda e piatta priva la serie di quell'inquietudine che ne aveva definito l'identità, annullando qualsiasi percezione di pericolo (entrare nel Sottosopra non è mai stato così sicuro). Sul piano narrativo, la scrittura appare spesso raffazzonata e, a tratti, talmente illogica da non potersi giustificare nemmeno invocando la sospensione dell'incredulità. Se problemi di sceneggiatura erano già presenti nelle passate stagioni, qui c'è la sensazione di un netto passo indietro, aggravato dal carattere fortemente derivativo della serie, che deve tanto, se non tutto, alla cultura pop degli anni '80, dalle evocazioni alla filmografia di Spielberg agli incessanti echi dei romanzi di Stephen King. Una trama che banalizza anche l'evoluzione dell'antagonista principale, mentre la battaglia finale, orfana di vero pathos, ricalca quella della terza stagione, svilendo la straordinaria performance attoriale di Jamie Campbell Bower, molto più disturbante nelle vesti dell'umano Henry Creel. Se accolto con cuore aperto e poche pretese narrative, l'ultimo viaggio a Hawkins conserva comunque una discreta, malinconica piacevolezza.

Riccardo Ruggeri



LA MOSTRA

Una vita alla ricerca di un'arte collettiva

Michelangelo Pistoletto torna a Palazzo Boncompagni

Un giovane uomo si ritrae su uno sfondo nero e lucido come uno specchio. Decenni più tardi, un autoritratto "specchiante" di quando ormai è anziano prende vita in un video generato con l'intelligenza artificiale. La prima e l'ultima tappa di sessant'anni di arte e di ricerca, al confine tra impegno politico e civile, dell'artista biellese candidato al Premio Nobel per la Pace, si congiungono, come in un cerchio perfetto, nella mostra "Michelangelo Pistoletto. Dalla Cittadellarte allo Statodellarte", curata da Silvia Evangelisti. Fino al 3 giugno 2026, il piano terra di Palazzo Boncompagni – casa ritrovata dopo l'apertura al pubblico dello storico edificio in occasione della mostra di Pistoletto del 2021 – ospita un condensato delle opere più importanti di uno dei massimi esponenti dell'Arte Povera. Dalla "Venere degli stracci" ai "Quadri specchianti", dal "Mappamondo" di carte di giornale, opera d'arte interattiva fatta rotolare in giro per il globo, fino al meraviglioso tavolo "Love Difference", enorme specchio a forma di Mar Mediterraneo, che dopo vent'anni torna a Bologna, accomodandosi nella Sala delle Udienze Papali. Dove, durante tre incontri serali sui temi della religione, dell'etica e della moda, si realizzerà quello spazio attivo d'incontro e di scambio teorizzato dall'artista sin dalla prima formulazione della "Cittadellarte" nel 1994. Perché la mostra punta a essere più di una semplice retrospettiva, rendendo visibile il passaggio dell'arte da prodotto del singolo ingegno a strumento di partecipazione collettiva e di trasformazione della società. L'unica via, secondo Pistoletto, per raggiungere l'ideale equilibrio tra natura e artificio rappresentato dal "Terzo Paradiso", variante del simbolo dell'infinito composta da tre cerchi, da lui stesso ideata e diventata la sua firma. Equilibrio al quale si può arrivare solo imparando a guardarci davvero l'un l'altro e non rifuggendo le possibilità che le novità tecnologiche portano con sé.

Giulia Goffredi



IL TEATRO

Il fascino del male secondo Riccardo III

Il dramma shakespeariano al Duse con Vinicio Marchioni

Tutto il male riversato in un uomo che si muove dentro una scenografia di cespugli di fiori bianchi, sovrastati da un grande tronco d'albero cavo. È il Giardino, l'Eden biblico che si impone nella sua fissità, inquinato dalla lingua del serpente. Ecco la cornice del "Riccardo III" di William Shakespeare per la regia di Antonio Latella, andato in scena al Teatro Duse. In questo spettacolo la malvagità umana non viene vista attraverso la metafora della deformità, quella del vero Re Riccardo (era gobbo, infermo), come nel dramma originale, bensì viene espressa con la presenza fascinosa del subdolo sovrano, interpretato da Vinicio Marchioni. Il male qui non è orrore, imperfezione fisica, è bellezza ipnotica, e sussurra infingarda all'orecchio della vulnerabilità umana. L'opera è una girandola di intrighi politici e di fatti di sangue, il tutto volto a far ottenere a Riccardo la corona, il potere assoluto, fino a sterminare diversi membri della sua famiglia. Alla fine, però, il destino lo pone di fronte ai suoi limiti e lo fa cadere nella sua stessa ragnatela, pronto per essere sconfitto dal Conte di Richmond, il futuro Re Enrico VII, padre del più famoso Enrico VIII e nonno dell'ancora più celeberrima Elisabetta I. La rilettura di Latella della storia del bardo di Stratford è interessante e fuori dagli schemi, e offre al pubblico il linguaggio crudo e provocatorio del vecchio testo, in barba al politicamente corretto di oggi, che corrompe l'arte e i suoi effetti. Ciò che convince di meno è la scenografia, questa sorta di Paradiso Terrestre che dall'inizio alla fine accoglie le gesta dei personaggi in scena, un ambiente che poco si sposa, nella sua staticità, con le dinamiche ribolenti del dramma storico, che culmina ad esempio con una grande battaglia. Al di là di ciò, il "Riccardo III" di Antonio Latella resta comunque un'affascinante riproposta shakespeariana, resa potente dalla magistrale interpretazione di Vinicio Marchioni.

Edoardo Cassanelli



IL FILM

Oltre Shakespeare, la condivisione del lutto

La catarsi in "Hamnet", l'ultima fatica di Chloé Zhao

Hamnet, l'ultimo lungometraggio della due volte premio oscar Chloé Zhao nominato agli Academy Awards, parla solo in apparenza di William Shakespeare. L'opera, tratta dall'omonimo romanzo di Maggie O'Farrell, narra del legame fra Shakespeare (Paul Mescal) e Agnes (Jessie Buckley), donna che, nella Stratford-upon-Avon elisabettiana, viene descritta dagli abitanti come una strega. Ad Agnes importa poco della drammaturgia; preferisce conversare con il mondo naturale, che le mostra una realtà metafisica fatta di presagi. William è invece destinato a scrivere degli esseri umani e dei loro sentimenti e, sentendosi costretto in quel villaggio, finisce per trasferirsi a Londra, capitale culturale europea. Da questa separazione Hamnet compie i suoi primi passi sviscerando il tema della lontananza, dell'amore vissuto non nell'intimità ma in una forma distante; una distanza che fa sentire il suo peso nel momento in cui all'eros si aggiunge, inesorabilmente, thanatos. Improvvisamente, un lutto si abbatte sul loro nido familiare, generando fratture fra i due innamorati, rese esplicite attraverso la macchina da presa che si allontana sempre più dai protagonisti. È in questo dolore che il film chiarisce il proprio sguardo. A vivere visceralmente la morte e il dolore in Hamnet sono infatti le donne, Agnes e la suocera, in totale assenza della presenza maschile. Le pratiche quasi esoteriche della prima, interpretata intensamente da Buckley, si scontrano con il realismo nichilista della seconda, generando tensioni che, nella crisi, si dissolvono nella condivisione della sofferenza. Il lutto, per essere metabolizzato, deve quindi essere vissuto in comunione col prossimo. Zhao così accompagna sul finale lo spettatore verso una risoluzione terapeutica, facendo tesoro degli insegnamenti della Poetica di Aristotele e mostrando come è nella tragedia, nella rappresentazione del dolore, che si può trovare quel sollievo dello spirito, la catarsi.

Nicola Ialacqua



di Michelangelo Ballardini



La stanza dedicata ai burattini nel museo di Palazzo Pepoli (foto di Michelangelo Ballardini)

Eroe, servo, sindacalista È comunque... Fagiolino

Il burattino più famoso di Bologna nasce a inizio '800 in Corte Galluzzi e ancora oggi, grazie a Riccardo Pazzaglia, continua a dispensare le sue gesta. Nel tempo ha calato il suo bastone nodoso sui potenti, sul saccente Balanzone e, in periodo fascista, sui dissidenti Specchio del suo tempo, è pronto come Topolino a imbarcarsi in ogni avventura

Nel pantheon dei personaggi bolognesi che si sono distinti nella storia, tra artisti, scienziati, professori, sportivi, condottieri e politici, ce ne sono due in particolare le cui imprese sono ineguagliabili. Hanno sempre trovato un modo per cavarsela in ogni situazione, hanno avuto a che fare con i potenti della Terra, con mercanti, dotti, militari, fate, il Diavolo, persino la Morte. Sono stati servitori, a volte sindacalisti, personaggi di Shakespeare o persino squadristi, hanno attraversato i mari, sono andati sulla Luna. Non si sono fatti mancare nulla Fagiolino e Sganapino, i due più celebri

personaggi dell'arte burattinaia bolognese. Facile per loro, a limitarli c'è solo la fantasia del burattinaio che immagina le loro avventure, le scrive e le anima con le sue mani e la sua voce. Eppure i due non sono solo testa e mani di legno tenute insieme da un corpo di tessuto, sono diventati nei secoli, grazie al lavoro di grandi artisti, identità che hanno vinto la prova del tempo, che non stupirebbe incontrare allo stadio per una partita o indaffarati per le vie del centro, perché resi reali della loro aderenza ai modi, alle abitudini e ai comportamenti dei bolognesi di ogni epoca.



Il Fagiolino di Demetrio Presini

L'arte burattinaia bolognese è infatti pluricentenaria e benché lontana dai suoi momenti di massimo splendore, vive ancora sotto le Due Torri. Fagiolino, Sganapino e i loro colleghi, maschere e non, calcano anche oggi le scene nelle rassegne invernali di Palazzo Pepoli e in quella estiva nel cortile di Palazzo D'Accursio, vicinissimo a Piazza Maggiore, uno dei principali luoghi a ospitare le loro gesta. Bologna fin dal Cinquecento fu una delle culle della Commedia dell'Arte. Geograficamente crocevia fra l'Italia e il resto d'Europa, culturalmente a metà fra la rigidità dello Stato Pontificio e la goliardia universitaria, la città era il punto di ritrovo di molte compagnie di attori girovaghi, gli artisti che in quegli anni rivoluzionarono il teatro popolare. Nacquero le maschere, personaggi con un carattere fisso, che parlavano e si muovevano sempre allo stesso modo, ognuna tipica di determinate zone d'Italia ma che a Bologna si incontravano nella mescolanza di genti creata da viaggiatori e studenti. Padrone di casa è il dottor Balanzone, pingue esperto di giurisprudenza che rappresenta sia Bologna "la Dotta" che Bologna "la Grassa". Nell'alveo del teatro di strada non c'è nulla di più popolare e nato dal basso dei burattini, il cui nome stesso deriva dal panno più misero, il buratto, un tessuto a trama larga usato dai garzoni dei fornai per setacciare la farina, lo stesso che divenne l'abito dei primi burattini. Fagiolino Fanfani nacque in quella che oggi è via de Galluzzi, a inizio '800 in Corte Galluzzi, tra le mani del burattinaio Cavallazzi. Compagne costanti della grande maggioranza dei bolognesi in quegli anni erano la povertà e la fame, madri dello stesso Fagiolino, che già nel nome richiama la pietanza più comune degli indigenti, legumi. Sempre con le tasche e lo stomaco vuoto, costretto a ricorrere alla propria astuzia per sopperire alla mancanza di mezzi e alla fame, in grado di ingannare ricchi e dotti arroganti. Quando il suo bastone nodoso calava sulle teste dei rappresentanti delle classi sociali più alte e snob, il pubblico di popolani esultava e applaudiva il vendicatore della loro misera condizione. Era nato un eroe, nipote dell'archetipo del servitore della Commedia dell'Arte cinquecentesca e fratello di tutti gli ultimi. Un po' per volta, di spettacolo in improvvisazione e di burattinaio in burattinaio, Fagiolino divenne un personaggio sempre più dettagliato: venne codificato il suo vestiario, con immancabile fiocchetto rosso al collo e berretta da notte in

testa, gli fu data una casa, fra facchini e lavandaie in via del Pratello, ebbe una moglie, Isabella che lui chiama Brisabella, trovò il suo migliore amico nel 1877 in Sganapino Posapiano, creatura di Augusto Galli dal naso prominente che sostituirà le spalle comiche non bolognesi che fino ad allora avevano affiancato il protagonista. La consacrazione definitiva avvenne negli spettacoli di Filippo Cuccoli, che dopo l'unità d'Italia di metà Ottocento fece vivere infinite avventure al

burattino nei suoi palchetti vicino alla fontana del Nettuno, in piazza del Podestà o sotto il Voltone in inverno, sempre circondati da una calca di grandi e piccoli. Fagiolino era come una sontuosa cornice vuota, perfetta per essere riempita di qualunque cosa. Un caso analogo a quello temporalmente più vicino a noi di Mickey Mouse, il topo creato decenni dopo da Walt Disney e Ub Iwerks. In ogni corto animato e ancora oggi in ogni storia a fumetti, di cui l'Italia è rimasta una delle ultime produttrici costanti, Topolino vive un'esperienza diversa. Pilota una barca, si improvvisa aviatore, è un investigatore o esplora un castello infestato. Fagiolino allo stesso modo è abbastanza caratterizzato da essere riconoscibile e abbastanza poco caratterizzato da poter fare tutto. E allora negli anni della Prima guerra mondiale userà il suo bastone per percuotere, al posto dell'avaro Pantalone e del saccante Balanzone, l'imperatore d'Austria e il kaiser tedesco, nemici dell'Italia. Durante il Ventennio fascista sostituirà la sua arma con un manganello e vestirà una camicia nera per perseguire i dissidenti. Il legame così forte con il

Punto fermo dell'identità di una città, gli viene affiancato l'amico Sganapino nel lontano 1877



Il burattinaio Riccardo Pazzaglia con Balanzone

pubblico causa anche questo, se la società è fascista, Fagiolino lo è. Quando l'umanità mise piede sulla Luna anche lui e Sganapino salirono su un loro razzo verso le stelle. Paradossalmente si potrebbe anche fare a meno di Fagiolino, perché il mondo costruito attorno a lui è tanto solido da reggersi da solo. Accadde negli anni Settanta, quando lasciò spesso il ruolo di protagonista a uno Sganapino rivisitato per essere più di una spalla dall'ultimo storico burattinaio bolognese, Demetrio Presini. Nelle storie odierne i due sono di nuovo una coppia nell'affrontare i problemi del XXI secolo, come inquinamento e cambiamento climatico, affiancati dalla Fata Riciclina. Il repertorio non è mai stato composto solo da spettacoli leggeri e commedie spicciole fatte di dialetto e bastonate, ci sono diversi copioni che interpretano anche testi molto più seri e profondi con il mezzo immediato dei burattini, financo tragedie. Commentava Antonio Bruers, critico letterario e scrittore, su "La voce di Bologna" nel 1942: «Il popolano spettatore comprendeva la filosofia di Shakespeare con l'immediatezza del più elucubante teologo. [...] Ecco, io ti offro una formula: vuoi tu saggiare il valore di un'opera? Trasportala nel teatro dei burattini. Se vi resiste, allora essa è veramente e totalmente grande». Se a dover resistere però non sono le opere, ma il teatro dei burattini stesso? Nel secondo dopoguerra il successo delle teste di legno fu enorme presso un pubblico che cercava di nuovo una via per sfuggire alle difficoltà della vita quotidiana in un paese segnato dalla fine di un conflitto globale e una dittatura. Un po' alla volta però una rivale dei burattini si fece strada nelle case e nel cuore dei bolognesi: la televisione. Mezzo di intrattenimento sempre più vario e potente, tolse molti dalle piazze dove si esibivano Fagiolino e compagnia. Inoltre per quanto scolpiti nell'immaginario, senza una mano che li muova e una voce che li faccia parlare non sono che legno e tessuto inerte. Il burattinaio per sua stessa scelta non ambisce i riflettori, non si mostra, sta piegato dentro il suo casotto e manda in scena

i suoi personaggi, ma compie un lavoro complesso e faticoso: disegna il personaggio, intaglia il legno, cuce i vestiti, dipinge i volti e gli sfondi, procura gli oggetti di scena, scrive o adatta copioni, li memorizza, li recita. Un'opera che con gli anni è diventata sempre meno economicamente sostenibile. Non significa però che siano spariti baracca e burattini. Per volere del sindaco Renato Zangheri dal 1976 al 1990 ebbero uno spazio fisso per i loro spettacoli nelle stanze dell'ex Sala Borsa. Fecero visita anche alla nemica tv, partecipando a diversi programmi dello Zecchino d'oro da ospiti d'onore. Tornando allo Shakespeare con i burattini citato da Bruers, nel 2017 il cortile di Palazzo D'Accursio ha visto andare in scena l'Amleto con i burattini, realizzazione postuma di un'idea del pittore Wolfango Peretti Poggi. Sotto la direzione di uno degli ultimi portatori della fiaccola delle teste di legno, Riccardo Pazzaglia, Fagiolino e Sganapino divengono i becchini, Balanzone è il machiavellico Polonio e tutti e tre insieme partecipano alla trama del classico dramma Shakespeariano insieme a re Claudio, Ofelia, Gertrude Orazio e naturalmente Amleto. Proprio Pazzaglia sta lavorando perché la città non dimentichi i propri personaggi. Con il progetto culturale "Burattini a Bologna" conserva e racconta la tradizione bolognese delle teste di legno, organizza le rassegne di Palazzo Pepoli e d'Accursio, scrive nuove storie per il duo ispirandosi a leggende e vicende bolognesi, come la mitica fondazione della torre Asinelli, la tentata fuga di re Enzo di Sardegna dalla sua prigione dentro una botte o il furto al Sacro monte di pietà compiuto dal conte Girolamo Lucchini. Al variopinto cast di personaggi tipici animati da Pazzaglia presto se ne aggiungerà un altro, non inedito, ma mai burattino. Il Bertoldo inventato da Giulio Cesare Croce a inizio '600: contadino robusto e rozzo, ma di intelletto e astuzia così fini da stupire persino un re. Forse in futuro gli faranno compagnia in stoffa e legno anche il figlio Bertoldino e il nipote Cacasenno.



Teste di legno nel museo della città di Bologna, a testimoniare la diversità della mano di ogni artigiano

MUSICA

EDOARDO BENNATO

"Sono solo canzonette": torna il cantautore del rock e del blues

Quando: 15 febbraio
Dove: Teatro EuropAuditorium
piazza della Costituzione, 4



MACHINE GUN KELLY

"Lost America Tour" porta rap, punk e ribellione

Quando: 15 febbraio
Dove: Unipol Arena
via Gino Cervi, 2



CRISTINA D'AVENA

Torna nella sua città con i Gem Boy l'interprete di indimenticabili sigle

Quando: 14 febbraio
Dove: Estragon
via Stalingrado, 83



TEATRO

LISISTRATA

La commedia di Aristofane "riletta" da Lella Costa

Quando: dal 20 al 22 febbraio
Dove: Teatro Duse
via Cartoleria, 42



A CASA TUTTI BENE

Dallo schermo al palcoscenico Muccino porta in scena il suo film

Quando: dal 20 al 22 febbraio
Dove: Teatro Celebrazioni
via Saragozza, 234



ARTURO BRACHETTI

In "Solo" un grande one man show del trasformista per eccellenza

Quando: 21 e 22 febbraio
Dove: Teatro EuropAuditorium
piazza della Costituzione, 4



IL CARTellone

Eventi a Bologna e provincia dal 13 al 25 febbraio



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

